

ATTUALITÀ

“Goodbye Lenin” in Polonia, si risveglia dopo 19 anni di coma e non trova più il comunismo



DAL FILM “GOODBYE LENIN”

Proprio come nel film *Goodbye Lenin*, un ferroviere di 65 anni, entrato in coma 19 anni fa dopo un incidente nella Polonia comunista del generale Wojciech Jaruzelski, si è risvegliato ritrovandosi in democrazia e, per di più, in un'economia di mercato. Lo choc deve essere stato davvero forte, anche perché il ferroviere non ha trovato, come nel film del 2003 di

Wolfgang Becker, un ragazzo premuroso che, per evitare contraccolpi fatali al risveglio della madre, ha provveduto a togliere e camuffare qualsiasi segnale di cambiamento, qualsiasi simbolo della caduta del muro e della fine del comunismo. Secondo quanto hanno riportato i giornali polacchi, Jan Grzebski è praticamente un miracolato: costretto all'immobilità

dopo l'incidente del 1988, i medici gli avevano dato solo due o tre anni di vita. Solo la moglie Gertruda aveva creduto nel suo risveglio. E ha avuto ragione. «Mia moglie Gertruda mi ha salvato, e non lo dimenticherò mai», ha detto Grzebski intervistato dalla tv polacca. «Per 19 anni la signora Grzebska ha svolto il lavoro di un team esperto di terapia intensiva - hanno dichiarato i

medici che hanno assistito il fortunato paziente - cambiando ogni ora la posizione del marito in coma per prevenire piaghe da decubito». A pochi giorni dal risveglio, comunque, il ferroviere era già riuscito a percepire gli epocali cambiamenti che in poco meno di due decenni hanno travolto la vecchia Polonia: «Quando sono entrato in coma c'erano solo tè e

aceto nei negozi, la carne era razionata e c'erano ovunque code per la benzina», ha detto Grzebski. «Ora vedo la gente nelle strade con i cellulari e c'è così tanta merce nei negozi che mi gira la testa». Non è stata questa l'unica grande novità che Grzebski ha trovato al suo risveglio: i quattro figli, in 19 anni, si sono tutti sposati e gli hanno presentato ben undici nipoti.

Parla il presidente dell'associazione Amalipe Romanó: «Sono arrivato in Italia nell'89. Tutte le persone che, pensando di conoscerci non hanno mai pensato di interpellarci»

Mustafa: «Più diritti per salvare i Rom da isolamento e degrado»

di **Giada Valdannini**
Firenze [nostro servizio]

Ha la voce pacata e lo sguardo benevolo. Giunto in Italia alla fine degli anni '80, inizia ben presto ad operare nell'ambito dell'intercultura come mediatore. Si chiama Demir Mustafa ed è nato a Skopje (Macedonia) nel 1960 da una famiglia di rom dzambasa (allevatori di cavalli). Dopo aver ottenuto il diploma di tipografo e svolto il servizio militare in Croazia, la crisi politico-economica della ex-Yugoslavia lo costringe a emigrare. Dal 1989 vive a Firenze con la moglie e i suoi tre figli. Oggi, oltre a essere presidente dell'associazione Amalipe Romanó, lavora per l'Arci in progetti finalizzati all'inserimento sociale di rom e sinti. E proprio mentre da Roma arriva l'eco dell'ennesimo blitz ai danni della comunità romani - quella del campo di Casilino 900 - Demir racconta di un approccio diverso alle questioni dell'integrazione. A margine della conversazione, mostra uno dei suoi scritti: una poesia su Auschwitz, nata all'indomani del suo recente viaggio nel campo di sterminio e in memoria degli oltre 500mila rom sterminati durante la Seconda Guerra mondiale. Ma non è un caso. Demir, da anni, affianca all'intensa attività politico-sociale quella di scrittore.

Qual è la tua personale esperienza di rom immigrato e come è stato il primo impatto con i cosiddetti campi sosta?
Sono arrivato in Italia dopo aver viaggiato attraverso il Belgio e la Grecia dove ho fatto lavori di diverso genere pur di permettere alla mia famiglia di sopravvivere. L'obiettivo, però, era quello di ottenere un documento che mi permettesse di regolarizzare la presenza nel paese ospitante.

«Nessuna politica d'inserimento sociale può avere senso se si nega la dignità agli individui»

Questo, tanto in Belgio quanto in Germania, non è avvenuto e per cause di forza maggiore sono dovuto migrare in Italia. Ad aspettarmi c'era giusto un parente che viveva a sua volta in un campo sosta fiorentino. Prima di allora non avevo mai visto nulla del genere: sebbene nella nostra povertà, noi rom avevamo sempre vissuto nelle case eppure, paradossalmente, l'esperienza del campo, a primo impatto, non mi ha turbato. Mi sembrava quasi divertente abitare in una roulotte, un'esperienza non troppo dissimile dal campeggio. Però, trascorsi due giorni in quel pantano, mi sono subito reso conto che non era una condizione di vita che si potesse protrarre nel tempo e mi sono interrogato sulle ra-

gioni di una simile dimensione abitativa. Mi dicevano che dovevamo stare lì perché noi siamo nomadi e il dubbio è venuto pure a me. Possibile, mi sono domandato, che ci siano ancora delle comunità nomadi tra di noi? La risposta è arrivata col tempo quando mi sono reso conto che erano non rom a percepirci tali quando noi non siamo più nomadi da decenni. Allora mi sono impegnato in ogni modo per trovare un'alternativa al campo, cosa che ho trovato col passare del tempo grazie alla perseveranza e all'aiuto dell'Arci e del Sunia. Dalla fine degli anni '90 abito quindi in una casa e mi adopero lavorativamente affinché un simile percorso possa essere intrapreso anche da altri rom. I "campi nomadi", purtroppo, sono luoghi destinati a diventare sempre più centri di degrado e di emarginazione e non è certo creando dei mega campi sosta che si risolve la questione della presenza rom in Italia. Solo dando pari diritti al mio popolo si può pensare di farlo uscire dal degrado e dall'isolamento in cui è stato relegato per decenni in questo paese. Nessuna politica d'inserimento sociale può avere senso se si nega la dignità agli individui.

A Firenze, da quanto raccontati, si rema in favore dello smantellamento dei campi, nell'ottica dell'inserimento delle famiglie all'interno del-

le case.
In realtà sì, è così. E questo approccio ha già dato ottimi risultati. Tra il '97 e il '98 ben 70 famiglie hanno avuto accesso alla casa (60 nell'edilizia popolare) mentre altre 80 sono ospitate nel villaggio attrezzato del Poderaccio. All'inizio vengono aiutate a trovare una casa mentre l'Arci fa da garante col proprietario ma lo scopo è un altro. Nel progetto cui lavoro intendiamo sostenere i rom nella ricerca di un impiego per poi permettere loro di essere autonomi e di definire, in piena autonomia, i termini di un accordo di locazione. Insomma, niente che abbia a che vedere col mero assistenzialismo quanto piuttosto una forma di percorso parallelo destinato a permettere a persone socialmente svantaggiate di camminare sulle proprie gambe. Tanto più che abbiamo notato che laddove l'inserimento abitativo avvenga con successo, anche l'integrazione si rende più facile. I ragazzi che vivono in casa, per esempio, studiano molto più volentieri, sollevati come sono dallo stato di disagio in cui versano nei campi. Eppure alle volte mi interrogo sulle persone che li hanno creati e che continuano a sostenerne l'utilità. Tutte persone che, pensando di conoscere i rom, non hanno mai pensato di interpellarci veramente per conoscere la nostra opinione sulle vere esigenze della nostra gente.



MANIFESTAZIONE DI ARCI LESBICA FOTO ANNA GREGNANIN / PROSPEKT

Il lesbismo politico racconta le sue prime lotte. Pronto a ricominciare una nuova stagione

L'esordio negli anni '70, la vicinanza con gli altri movimenti e col femminismo. Una tre giorni di Arcilesbica in occasione del suo decennale, aspettando il Pride

di **Beatrice Busi**

Un convegno di tre giorni sulla storia del lesbismo politico in Italia, organizzato da Arcilesbica in occasione del suo decennale, ha inaugurato venerdì scorso gli eventi che preparano il Pride del 16 giugno. Tantissime le donne che stanno partecipando alle cinque sessioni tematiche e che si sono ritrovate alla Casa internazionale delle donne di Roma per discutere di identità e diritti, utopie e integrazione, visibilità e teorie, separatismo e conflitti.

«La storia che non c'era: il movimento delle lesbiche in Italia» si conclude oggi con le sessioni sulla comunicazione e sulla teoria, dopo due intense giornate di confronto su politica, arte ed editoria. «I rapporti tra donne sono ancora troppo scoraggiati, sminuiti, ignorati. Ecco perché la storia delle le-

sbiche non c'era», spiegano le organizzatrici. Ma il titolo del convegno implica anche «che adesso quella storia c'è, che non ci lasciamo cancellare, né riscrivere come storia minore nella storia ufficiale dei movimenti».

Dopo trent'anni di instancabi-

Un'esperienza ricca, fatta di collettivi, associazioni, luoghi d'incontro, convegni, riviste, case editrici e tanta lotta

le produzioni di analisi e pratiche, oggi, il confronto con le nuove generazioni di attiviste chiede al movimento lesbico di trovare gli strumenti di trasmissione adeguati ad un'esperienza così ricca, fatta di collettivi, associazioni, luoghi d'incontro, convegni, riviste, case editrici e tanta lotta. Il metodo scelto è stato quello della

ricerca corale, della storia militante fatta in prima persona dalle soggettività lesbiche e femministe che si sono impegnate in un viaggio di scoperta della propria genealogia e di ri-scoperta della propria memoria. Centrale nella discussione delle due sessioni politiche è stato il rapporto di affinità e conflitto con gli altri movimenti "imprevisti" esplosi nei '70, quello omosessuale e quello femminista, e la questione della visibilità delle lesbiche all'interno di questi movimenti. In Italia, è nel 1971 che si formano ufficialmente i primi gruppi omosessuali, tutti di matrice marxista: sono il Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano (Fuori), che darà poi vita all'omonima rivista e il Fronte di liberazione omosessuale (Flo), che scelgono il termine "Fronte" in onore delle lotte anticoloniali. La prima

azione pubblica, la "Stonewall italiana", è invece datata 7 aprile 1972, quando a Sanremo viene interrotto un congresso del Centro italiano di sessuologia e colpi di controreazioni e gas derattizzanti. Come ha ricordato Daniela Danna nella sua relazione, gli obiettivi e le alleanze politiche di questi gruppi erano molto chiari: erano «contro la violenza quotidianamente perpetrata dei ruoli maschili e femminili intesi come dipendenza e sfruttamento» e perciò erano «i più diretti alleati del femminismo». Durante gli anni '70, donne e uomini militavano negli stessi gruppi di lotta omosessuale e tantissime lesbiche avevano anche una "doppia militanza" nel femminismo, con il quale condividevano sia la pratica dell'autocoscienza che la radicalità della critica alla famiglia e alla società. Ma il disagio per la mancanza di visibilità delle donne nel movimento omosessuale da un lato, e la mancanza di riconoscimento della specificità lesbica da parte del femminismo dall'altro, era destinato a crescere. Un disagio che si esprimerà negli anni '80 attraverso molte esperienze di separatismo e in generale nella rivendicazione e nella ricerca di un'autonomia lesbica. Come ha sottolineato Emma Baeri nella sua relazione sul rapporto tra storia delle donne e movimento lesbico, se il femminismo aveva rappresentato un primo momento di autorizzazione simbolica della relazione fra donne e il movimento lesbico era stato intelligentemente a fianco di quello femminista nella battaglia sull'aborto e contro la violenza sessuale, negli anni Ottanta, l'esperienza lesbica chiedeva finalmente alle proprie sorelle e compagne di essere nominata e iscritta come tale nella differenza sessuale, ovvero come figura di libertà, di sovversione e di rottura di un immaginario sociale regolato invece dall'eterosessualità obbligatoria. Una richiesta rimasta forse ancora inavasa, a fronte, invece, di un riavvicinamento tra movimento gay e lesbico, che ha portato alla nascita di ArciGay-Donna prima e di Arcilesbica nel 1996, passando per le manifestazioni unitarie che hanno costellato gli anni Novanta. Il convegno, che si concluderà oggi, ci sta restituendo una storia indisciplinata fatta di lotte e soggettività costituite da una trama nella quale le esperienze collettive si intrecciano a quelle singolari, alle relazioni, agli affetti, alla politica, alla vita. Raccontare la storia di soggettività politiche autodeterminate che vengono prima, superato ed eccedono il piano delle norme giuridiche, è del resto un modo molto intelligente per denunciare l'arretratezza della politica istituzionale, che non solo tentenna sul riconoscimento delle unioni, ma che ancora non riesce a varare una legge antidiscriminazione. Ma guardarsi indietro, è ovviamente anche il modo migliore per domandarsi che fare oggi e come rilanciare la storica alleanza tra movimento gay, lesbico e femminista nell'obiettivo della trasformazione sociale, culturale e politica. E in quest'ottica, il Pride del prossimo 16 giugno è certamente un'occasione decisiva da non lasciarsi sfuggire.

Nessun pubblico ufficiale può certificare la sua volontà. Eutanasia, Nuvoli detta il testamento per morire

di **Walter Falgio**
Cagliari [nostro servizio]

Giovanni Nuvoli ha trovato un'equipe di medici disposta a staccare la spina. Ribadisce la sua volontà di morire. Contesta il contenuto di un articolo del quotidiano cattolico "Avvenire" e polemizza con il senatore di Forza Italia Piergiorgio Massidda. Da quando l'algherese, arbitro ed ex rappresentante di commercio di 53 anni inchiodato al letto a causa della sclerosi laterale amiotrofica, ha lasciato l'ospedale di Sassari Santissima Annunziata per tornare nella sua casa tra i suoi familiari, pare abbia rafforzato, senza tentennamenti, l'intenzione di mettere fine alla sua vita. «Voglio essere staccato dalle macchine», ha fatto sapere anche agli infermieri tramite il sintetizzatore vocale che la Asl di Sassari gli ha messo a disposizione. Commentando un articolo pubbli-

«Io, affetto da Sclerosi laterale amiotrofica, nel pieno possesso delle mie capacità di intendere e di volere, chiedo di sospendere le terapie»

cato i giorni scorsi dal quotidiano della Cei, Nuvoli ha comunicato: «Io non sono solo, ma ho intorno tanta gente che mi vuole bene. Non mi sento abbandonato, ero abbandonato in ospedale». La moglie di Nuvoli, Maddalena Soru, ha risposto al senatore Massidda che chiedeva una perizia psichiatrica sul paziente, riportando le parole del marito: «La faccia su se stesso la perizia, io l'ho già fatta». L'agente di commercio algherese è un fiume in piena. Sempre sostenuto dalla famiglia, convoca giornalisti, dirama comunicati stampa, ribadisce in ogni occasione che la sua volontà deve essere rispettata. A giorni l'equipe di otto medici che si è resa disponibile a sostenere la volontà del malato terminale, sarà ad Alghero per incontrare Nuvoli. Il gruppo di specialisti guidato da Tommaso Ciaccia, anestesista di Perugia, è stato scelto anche in virtù della disponibilità e dei contatti messi a disposizione dall'Associazione "Luca Coscioni". Assieme al peso della presunzione di una certa morale cattolica, su Nuvoli si riversano anche le pastoie della burocrazia. Recentemente il paziente si è scontrato con il formalismo notarile. Nessun pubblico ufficiale ad Alghero può certificare ufficialmente la sua volontà di morire. Qualche giorno fa an-

cora una volta ha espresso: «Io Giovanni Nuvoli, nato ad Alghero il 15 dicembre 1953 e residente ad Alghero, affetto da Sclerosi laterale amiotrofica, nel pieno possesso delle mie capacità di intendere e di volere, chiedo ai dottori o a un collegio di medici di volersi sospendere le terapie che attualmente mi vengono somministrate anche se tale sospensione sarà senz'altro causa della mia morte». Queste parole ricostruite da un convegno elettronico che decodifica il battito delle palpebre non sono "giuridicamente" valide. Ad Alghero non si trova un notaio disponibile ad apporre i sigilli su una simile ammissione. Le motivazioni del diniego affonderebbero nel vuoto legislativo italiano riguardo al testamento biologico e ai diritti dei malati terminali. Insomma non esistono norme che contemplino il diritto alla morte di un individuo. E poi il sintetizzatore vocale non è uno strumento riconosciuto dalla legge come mezzo affidabile e incontrovertibile.

La soluzione potrebbe essere quella di considerare Nuvoli pari a un sordomuto e di nominare un interprete delle sue volontà. Sebbene la volontà individuale del malato sia stata espressa più volte e in un più occasioni pubbliche anche attraverso l'utilizzo di una lavagnetta di plexiglass con incise le lettere dell'alfabeto. Nel suo testamento Nuvoli si appella alla Costituzione italiana, e in particolare agli articoli 13 e 32 che recitano: «La libertà personale è inviolabile e nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Principi che dovrebbero porre l'algherese nella condizione di poter decidere se rinunciare o meno a un trattamento sanitario lesivo della sua dignità. Di poter rinunciare ad un accanimento terapeutico. In base all'articolo 32 della Carta costituzionale il malato dovrebbe poter rifiutare l'applicazione della respirazione assistita. Nuvoli scrive: «Atteso l'esito sicuramente infausto della malattia dalla quale sono affetto e che mi costringe immobile a letto, chiedo ai sensi degli articoli 13 e 32 della Costituzione il distacco del ventilatore artificiale che mi mantiene in vita». Aggiunge: «Chiedo che per rendere effettivo questo mio diritto di rifiutare cure e terapie a cui non intendo essere ulteriormente sottoposto, mi venga somministrata una sedazione volta a lenire inutili sofferenze successive al distacco del ventilatore».

Periferie, focus sul quartiere Palermo. Allo Zen l'unico avamposto dello Stato è la scuola

di **Emiliana Costa**

Disoccupazione, analfabetismo, carenza di servizi pubblici istituzionali; spesso l'unica scappatoia è il lavoro nero. È il quartiere Zen di Palermo, fotografato dal rapporto presentato nei locali della parrocchia S. Filippo Neri e collegato a una ricerca più ampia sullo stato delle periferie italiane realizzata da Caritas Italiana in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Due anni di intense ricerche in dieci periferie italiane hanno evidenziato come all'interno delle stesse città si possa trovare un altro mondo, separato e chiuso in se stesso, vicino eppure lontanissimo, una sorta di città abbandonata nella città. Sono le periferie. Nello specifico è il quartiere S. Filippo Neri di Palermo,

Su 16mila residenti il 4,7% è occupato; gli inoccupati e in situazione di precariato sono il 32%, mentre i disoccupati sono il 14,4%

meglio conosciuto come Zen. Un quartiere diviso in due zone (Zen 1 e Zen 2) collegate territorialmente dalla parrocchia S. Filippo Neri che sorge nel mezzo, caratterizzato da differenze urbanistiche sociali marcate dal resto della città. Il libro, curato dal ricercatore della Caritas Giuseppe Mattina e pubblicato dalla casa editrice Idos, descrive in maniera chiara uno spaccato reale e drammatico di una delle periferie del capoluogo siciliano. Le cifre del report sono spesso sconcertanti - come quelle relative al tasso di analfabetismo che interessa il 5,4% degli abitanti del quartiere - e mettono in evidenza il degrado di un "sottomondo" abbandonato a se stesso. I dati riportati sono stati raccolti fra il luglio 2004 e il maggio 2005. Sono 16mila i residenti censiti, ma prevedono essere 10mila di più: le associazioni ritengono che il numero esatto si aggiri tra i 25 e i 26mila. Il 5% degli abitanti della zona che si rivolgono al Centro d'ascolto della parrocchia S. Filippo Neri ha più di 65 anni e nella maggior parte dei casi è donna. I problemi maggiormente denunciati sono per il 44% quelli di tipo economico, il 19% legati al lavoro,

tra occupazione e sottoccupazione, l'8% di salute, il 5% familiari. Nel quartiere il numero di bambini nati nel 2005 è di 330 e i minori residenti risultano 7.118. Gli stranieri presenti nel quartiere sono 752, di cui 190 minori, e rappresentano il 3,5% della popolazione straniera residente a Palermo con permesso di soggiorno. È drammatica la situazione per quanto riguarda l'abbandono scolastico: il 10% dei bambini abbandonano la scuola primaria e un 20% la secondaria. Per quanto riguarda il lavoro solo il 4,7% sono gli occupati; gli inoccupati e in situazione di precariato salgono al 32%, mentre i disoccupati sono il 14,4%. Soltanto l'11% sono giovani impegnati nell'apprendimento di una competenza professionale. «Quello che colpisce - dice Mattina - è la lontananza. Lo Zen è lontano dalla città non solo culturalmente, ma anche fisicamente: è un mondo a parte circondato da strade veloci, che lo isolano. L'unico avamposto dello Stato in quel territorio è la scuola, per il resto nessun presidio del Comune che raccolga le difficoltà e il disagio di chi vive in un posto che anche architettonicamente è brutto». Il quartiere è rimasto negli anni incompleto e profondamente immaturo per la completa assenza dei servizi pubblici istituzionali. La lontananza istituzionale ha fatto sì che la mafia potesse attecchire nella ricerca della manovalanza per i suoi atti criminali. «Nascere oggi allo Zen - continua Mattina - vuol dire portare sulle spalle un marchio indelebile e trovarsi in una trappola dalla quale è difficile uscire». La mancanza di alternative fa sì che l'unica strada per molti giovani sia proprio il lavoro nero o la delinquenza a vari livelli. Tra i piani di riqualificazione del Comune, quello dello Zen sembra essere il più ambizioso e prevede investimenti per quasi 25 milioni di euro di fondi pubblici. Nonostante questo è radicata la sfiducia nei confronti delle istituzioni. «La speranza di modificare la situazione viene meno - conclude Mattina - gli operatori migliori del pubblico e del privato sociale se ne vanno. Lo Zen ha di nuovo la sensazione di ritrovarsi a gestire da solo i suoi problemi».